

Il giorno del Verbo

un racconto di

Pier Celeste Marchetti

Avvenne tutto in un attimo. In un paesino della campagna veneta, Toni entrò nell'osteria davanti la chiesa: "Ciò, Bepi, dame 'n'ombra de rosso" (Ehi, Giuseppe, dammi un bicchiere di rosso), ordinò all'amico che stava dietro il bancone.

Questo gli aveva dettato il cervello. In realtà, le parole gli uscirono di bocca alla rovescia. Così, l'oste sentì: "òìC, ipeB, emad 'n'arbmo ed ossor".

Naturalmente, Bepi, che conosceva il suo pollo, non ebbe difficoltà a capire che Toni era già su di giri, nonostante fossero appena le sette del mattino, e gli versò come sempre il solito vinello.

Non fu così in chiesa, dove, all'omelia, il vecchio parroco iniziò con due categoriche affermazioni:

"Fratelli e sorelle carissimi, il diavolo è in mezzo a noi. Ormai non c'è più religione". Qui si contraddiceva, perché se non c'è religione non c'è nemmeno lo spirito maligno.

Ma i fedeli sentirono:

“illetarF e elleros imissirac, li olovaid è ni ozzem a ion. iamro non è’c ùip enoigiler”.

Nonostante conoscessero bene il loro parroco, i presenti non capirono evidentemente nulla e sospettarono che, invece del vino, nel calice avesse messo della grappa.

Nel medesimo momento, in un paesino del profondo sud, il giovane Gennariello dichiarava alla sua amata Concettina:

“I te vojo bene assaie e te vurria vazà” (Ti voglio molto bene e vorrei baciarti).

L’appassionata dichiarazione d’amore così giunse alla sbigottita ragazza:

“oI et oiov eneb eiassa e et airruv àzav”.

Concettina era una giovane gentile e paziente, ma non poteva accettare l’idea di sposare uno squinternato che non sapeva nemmeno pronunciare *non* nel verso giusto. Gli volse le spalle e se ne andò sdegnata, lasciando il povero fidanzato nel più profondo sconforto.

Ovunque, si ripetevano scene del genere. La gente rimaneva costernata, nel migliore dei casi. Nei peggiori, scoppiavano tumulti che le forze dell’ordine non riuscivano a domare, perché i poliziotti non si facevano capire dai facinorosi, ma nemmeno s’intendevano fra di loro. Così, anche nella forza pubblica si passava rapidamente alle scazzottate.

Insomma, il problema era che le persone pensavano diritto, ma parlavano storto.

In quel tempo, il mondo era ormai diviso in due sole parti, quella dei credenti e quella degli atei. I credenti erano talmente credenti che avrebbero affermato l’esistenza di Dio

anche se avessero avuto la prova certa della sua non esistenza. Egualmente, gli atei erano talmente atei che avrebbero negato Dio anche se si fosse manifestato apertamente nella sua immensa, sfolgorante e terrificante potenza.

Non c'erano e non erano ammesse vie di mezzo. L'unica cosa che trovava d'accordo le due fazioni avverse era che non potevano esserci terze vie.

Il capo unico e indiscusso dei credenti, il loro faro e la loro certezza assoluta, era S. Peraindio. Era stato eletto Sommo Dittatore all'unanimità, nel corso di un'assemblea generale della Congregazione dei Fedeli. Aveva sbaragliato avversari di grosso calibro, teologi che dimostravano come Dio potesse anche quadrare il cerchio, gesuiti che sapevano certificare l'esistenza di Gesù con equazioni matematiche, domenicani che avevano scritto un Vangelo più vero di quelli di Giovanni, Luca, Matteo e Marco, taumaturgi che facevano miracoli più miracolosi di quelli del Salvatore. Aveva vinto semplicemente con un discorso che era diventato il Verbo dei credenti: "Dovete votare me, perché Dio ha bisogno di me. Se ha bisogno di me, allora esiste perché esisto io. Se Dio ha bisogno di me, non ha bisogno di altri. Se gli altri vogliono farsi avanti per sostituirmi, significa che vogliono sostituirsi alla volontà di Dio e per questo meritano il rogo".

Tanto per capirci, quando parlava di Savonarola, S. Peraindio diceva "l'educanda".

Tuttavia, gli avvenimenti che abbiamo riferito all'inizio riuscirono a scalfire le sue granitiche certezze. Egli aveva appositamente riunito un'assemblea straordinaria per

discutere dello sconquasso che si stava producendo su questa terra. Nessuno capiva più niente e più nessuno. Era sicuramente opera del demonio. Non poteva essere opera di Dio. Dio è ordine e crea ordine. Satana è l'artefice del disordine. Bisognava cercare di capire come mettere fine al caos, altrimenti gli avversari dell'altra parte del mondo se la sarebbero fatta addosso dalle risate.

“Fratelli carissimi”, iniziò. E gli astanti capirono: “illetterF imissirac”. Subito iniziarono ad agitarsi. Dalla bocca della Guida Unica e Suprema uscivano parole senza significato. Sicuramente il demonio si era sostituito a Dio. Un brusio si levò dall'uditorio. Man mano che S. Peraindio proseguiva nella sua dissertazione, il brusio si trasformava in mugugni ad alta voce, contestazioni verbali sempre più manifeste, ma incomprensibili per il motivo ormai noto, gestacci abbastanza volgari. Dal fondo della sala arrivò il peggiore degli insulti per un credente: Ateo!, che naturalmente giunse alle orecchie di S. Peraindio sotto forma di: oetA!

Questi, infervorandosi sempre di più di fronte ad ascoltatori che non volevano più starlo a sentire, non poté fare a meno di porsi degli interrogativi: “Cos'è questo disordine? Non può certo essere opera del demonio, perché Dio non permetterebbe che i suoi fedelissimi ne divengano le vittime. Da che mondo e mondo, il suo terreno fertile sta dalla parte degli atei. Ma non può nemmeno essere volontà di Dio, perché Dio è ordine e produce ordine. Quindi, sono costretto ad ammettere che Dio non esiste, poiché regna il disordine”.

E questo comunicava al pubblico che ormai non ascoltava più la voce di un Dio che non c'era.

L'altra metà del mondo non stava meglio. Qui, il popolo era governato da un Presidente. Fino a qualche anno prima, le redini del comando erano state tenute da una persona illuminata, Miss Credente (si chiamava così perché aveva conservato il cognome inglese materno), che era però stato ignominiosamente scacciato in seguito all'elezione di A.-Teo.

Un elettore aveva chiesto al candidato che intendeva subentrare a Miss Credente: "Ma lei, lei crede in qualcosa?".

E lui: "No, non credo in niente. Non credo nemmeno di non credere".

Insomma, non credeva persino nel suo ateismo. Era il massimo. Fu eletto all'unanimità. Ebbe perfino il voto del suo avversario, immediatamente esiliato nella terra di nessuno che divideva i due mondi.

A. Teo convocò l'assemblea generale dei suoi concittadini. Era giunta finalmente l'ora della vittoria. Dov'era quel Dio dei credenti, se lo scompiglio era stato seminato nel loro campo? Era evidente che non esisteva. Se fosse davvero esistito, il disordine ch'egli stesso aveva permesso sarebbe stata la dimostrazione più lampante della sua non esistenza. Però, la ragione che reggeva il pensiero ateo fin dalla notte dei tempi aveva condotto a dedurre, attraverso dimostrazioni scientifiche inoppugnabili, che l'ordine, nato dal caos primordiale, s'era poi costantemente riprodotto, seppure seguendo comunque un procedimento casuale. Come poteva spiegarsi, allora, l'insorgere improvviso del disordine anche nel campo ateo? Non poteva

esserci che lo zampino di quell'essere irrazionale chiamato Dio che aveva i suoi partigiani nell'altra metà del mondo. E questi pensieri enunciava ai suoi adepti, che ricevendo i messaggi alla rovescia non capivano assolutamente nulla. Sugli inizi, s'innervosirono un poco, quindi passarono a reazioni più eclatanti. Iniziarono a volteggiare in aria dei cuscini, sul palco arrivarono scarpe e altri oggetti contundenti più pesanti. Dal fondo della sala, arrivò, infine, il peggiore degli insulti per un ateo: Credente!, che naturalmente risuonò alle orecchie di A. Teo nella forma di: etnederC!

Di questo passo, a forza di ragionamenti che s'erano ormai capovolti come le parole, accadde che ognuno dei due schieramenti passò rispettivamente nel campo avverso. E tutto tornò come prima, perché rovesciandosi la situazione si raddrizzarono le parole.